

MASSIMILIANO AMATO
TRENTOLA DUCENTA (CASERTA)

Alla fine, non se la sono sentita di mettere per strada Alessandro, Nina, Morena e gli altri. E il sindaco è stato costretto dalla sua stessa maggioranza a fare quello che Paolo Bottigliero, esponente del Pd locale, definisce «un mezzo passo indietro», che politicamente rappresenta un grosso risultato per l'opposizione di centrosinistra, ma soprattutto lascia, per il momento e fino a nuovo ordine, le cose come stanno. Sarà dura, durissima, tuttavia, convincere Michele Griffo, primo cittadino Pdl di Trentola Ducenta, che la sopravvivenza della Comunità Capodarco nella villa confiscata dallo Stato a Dario De Simone, alias 'o gnommo, un tempo spietato killer del clan Bidognetti e oggi collaboratore di giustizia, è necessaria. Vitale per l'affermazione del principio di legalità su un territorio devastato dalla violenza e dal folle disegno di dominio criminale dei Casalesi. Perché lui, Griffo, sono dieci anni che porta avanti, con toni da santa crociata, una battaglia surreale, assurda, che gli stessi cittadini di Trentola, anche quelli che lo hanno votato, faticano a comprendere: cacciare dalla villa dell'ex sicario la "Compagnia dei Felicioni", che fornisce un tetto e una famiglia a minori con alle spalle storie di emarginazione e abbandono, quando non anche di violenze e abusi.

La settimana scorsa, ha provato a ricondurlo alla ragione lo stesso De Simone, che in un'intervista a il Mattino ha dichiarato testuale: «Io sono contentissimo che nella villa che mi è stata tolta si svolga un'attività di recupero dei minori a rischio. Il sindaco Griffo sbaglia, la Comunità è utile. Il Comune ha il dovere di accogliere bambini che non hanno avuto la fortuna di nascere in una famiglia sana e al sicuro». La "Compagnia dei Felicioni" se l'è inventata, una decina di anni fa, una coppia di Trentola. Lei si chiama Fortuna D'Agostino e, da quando si è ficcata in quest'avventura, riesce a malapena a dormire tre-quattro ore per notte: è la "mamma" dei ragazzini. Il "papà" si chiama Antonio Amato de Serpis: se Fortuna è l'anima della comunità, Antonio ne è il motore. Sgobbano come ciuchi, giorno e notte: in tutti questi anni hanno tirato su quasi un centinaio di bambini. Li hanno raccolti, accuditi, cresciuti, seguiti. Soprattutto, dibattendosi tra mille difficoltà e con scarsissime risorse, li hanno sottratti a un destino implacabile che aveva già deciso per loro: la totalità degli ospiti della casa è stata avviata senza traumi lungo il percorso dell'adozione o dell'affidamento. Eppure per Griffo, che non



La sede del Municipio di Trentola Ducenta (Caserta)

Il Pdl vuole sfrattare i bambini disabili

● Trentola Ducenta, Caserta: nei terreni confiscati al killer della camorra è nata una casa-famiglia che accoglie piccoli problematici. Al sindaco non piace

dev'essere troppo abituato a pesare accuratamente le parole, Fortuna, Antonio e tutti i volontari della Compagnia rappresentano «un'associazione a delinquere». Li ha definiti proprio così, recentemente: chissà, forse ignora (o fa finta) le «associazioni a delinquere» che impongono con la prevaricazione e il soprano la loro legge su questo territorio. La prima dichiarazione di guerra risale addirittura al 2002: Griffo si era appena insediato e, come primo atto del suo mandato, revocò il comodato d'uso alla Comunità Capodarco. Ne sortì un ricorso al Tar, che, grazie anche alla mobilitazione e all'assistenza di tutte le maggiori associazioni antimafia, Libera in testa diede ragione ai "Felicioni". Era solo la prima battaglia di questo lunghissimo conflitto dichiarato unilateralmente,

però, perché Griffo, riletto l'anno scorso dopo un periodo di commissariamento del Comune, ha subito ripreso le ostilità. E, alla prima riunione utile della Giunta, ha nuovamente intimato lo sfratto alla Comunità. Nuovo ricorso alla giustizia amministrativa, sospensione del provvedimento e, sette giorni fa, finalmente la pronuncia: l'atto adottato dalla Giunta era illegittimo, la revoca del comodato, ha sentenziato il Tar del Lazio, è prerogativa del consiglio. Si sperava che Griffo, impegnato nel frattempo a informare il mondo che lui ha intenzione di trasformare quella villa nella sede di tutte le associazioni antimafia e antiracket del territorio, deponesse finalmente le armi. Invece no: con un ordine del giorno aggiuntivo, il sindaco ha chiamato a pronunciarsi sulla questione l'as-

semblea cittadina. Durante la riunione, giovedì sera, il colpo di scena: per evitare che una maggioranza dubbia e afflitta da numerosi mal dipancia lo isolasse, Griffo ha dovuto mandar giù il boccone amaro della costituzione di una "commissione tecnica" cui è stato conferito l'incarico di esaminare l'intera vicenda e formulare una proposta. "Allo stato - chiarisce Bottigliero - non conosciamo i criteri con i quali saranno scelti i commissari, né i veri poteri di quest'organismo. Ma incassiamo comunque questo risultato con soddisfazione". Nina, Alessandro, Morena e gli altri cinque piccoli ospiti dei "Felicioni" restano nella villa appartenuta a De Simone. Ma perché mamma Fortuna e papà Antonio possano definitivamente tirare un sospiro di sollievo bisognerà attendere ancora.

ITALIA
RAZZISMO

Parlando di profughi con il ministro Riccardi

LUIGI MANCONI
VALENTINA BRINIS
VALENTINA CALDERONE
info@italiarazzismo.it

Giovedì, alle ore 18, a Roma presso la sala dell'associazione Civita di Piazza Venezia, A Buon Diritto Onlus ha discusso con il ministro della Cooperazione Internazionale e dell'Integrazione, Andrea Riccardi, sul tema «Lampedusa non è un'isola. Profughi e migranti alle porte dell'Italia». Si tratta di un rapporto curato da A Buon Diritto e dedicato agli immigrati e ai richiedenti asilo redatto sotto la direzione di un comitato scientifico composto da Laura Balbo, Luigi Ferrajoli, Tamar Pitch, Giorgio Rebuffa, Eligio Resta e Stefano Rodotà. Un vero e proprio dossier delle cronache, degli avvenimenti istituzionali e dei cambiamenti normativi accaduti nel 2011. L'incontro è stata l'occasione per discutere con il ministro Riccardi di alcuni argomenti cruciali che riguardano il fenomeno dell'immigrazione in Italia: dai costi della regolarizzazione e delle difficoltà della permanenza regolare, all'attuale legge sulla cittadinanza incentrata esclusivamente sullo *ius sanguinis*, dalla questione Rom e Sinti alla necessità di realizzare politiche finalizzate a disincentivare atteggiamenti discriminatori, fino alle problematiche legate al prolungamento della permanenza nei centri di identificazione ed espulsione. Tali criticità sono state poste proprio dai rappresentanti delle associazioni e delle organizzazioni che si occupano a vario titolo del tema, come l'Asgi, l'Arca, Lunaria, l'Associazione 21 Luglio e il Centro Astalli. La settimana scorsa, inoltre, lo stesso Rapporto è stato consegnato e presentato al presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano.

Agonia di un uomo crocifisso. Il filmato della tortura

SEGUE DALLA PRIMA

L'uomo crocifisso si chiama Francesco Mastrogiovanni, ha 58 anni, ed è un maestro elementare. È stato sottoposto al Trattamento sanitario obbligatorio (Tso) per aver violato - si presume, ma non è provato con certezza - alcune norme del codice della strada, percorrendo in auto un'area pedonale. Nessun capo di imputazione e nemmeno una denuncia per quanto accaduto nel corso di quella notte, e nessuna diagnosi di infermità mentale, ma ciò non è valso a evitare la tragedia.

Recatosi, la mattina successiva, in una spiaggia del litorale, un foltissimo schieramento di forze (dalla guardia costiera all'arma dei carabinieri) lo ha accerchiato mentre si trovava in acqua; e, infine, lo ha portato alla sedazione, peraltro non rifiutata, e al ricovero obbligato. Nel reparto psichiatrico dell'ospedale di Vallo della Lucania si dipana l'agonia di Mastrogiovanni. Non viene disposto nemmeno l'elettrocardiogramma e il suo corpo viene costretto a una degenza coatta e a una postura intollerabile. Nessuna cura e nessuna assistenza, niente cibo e niente acqua. Eppure Mastrogiovanni non si trova in una cella del carcere di Abu Ghraib, e tantomeno, in una condizione di isolamento: intorno a lui si muovono numerose persone. Non sono carcerieri né addetti alla sicurezza: sono

IL CASO

LUIGI MANCONI

Francesco Mastrogiovanni, maestro, venne sottoposto a Tso e rinchiuso all'ospedale psichiatrico di Vallo della Lucania per violazioni al codice della strada

professionisti che hanno giurato di onorare i rispettivi codici deontologici e che, per mansione e vocazione, sono destinati alla cura, all'assistenza, alla terapia.

In questo caso, invece, si fanno carnefici: e non per gli atti che compiono, bensì per quelli che - in piena consapevolezza - decidono di non compiere. D'altra parte, il peccato di omissione è tra quelli che più gridano vendetta davanti a Dio e agli uomini. E per 82 ore, tanto dura l'agonia di Mastrogiovanni, quei medici e quegli infermieri non intervengono e non prestano soccorso; e, dopo la morte, quel corpo rimarrà legato, mani e piedi, ancora per dieci ore. Mentre era ancora vivo, a poca distanza dalle mani imprigionate di Mastrogiovanni, viene lasciato del cibo, poi ritirato senza che l'uomo abbia avuto la possibilità di raggiungerlo per nutrirsi. Nell'ordinamento italiano, non esiste il reato di tortura: ma come definire quell'atto, appena descritto? Non si tratta della più antica ed efferata forma di crudeltà, quell'offrire l'acqua e poi negarla? Quell'avvicinare il cibo e poi sottrarlo?

In quel reparto ospedaliero si è consumata, io credo, un'autentica catastrofe della medicina, e non è certo la prima volta. Già nella vicenda di Stefano Cucchi, e in altre non troppo dissimili, abbiamo osservato una totale abdicazione,

da parte di un numero rilevante di operatori sanitari, al proprio ruolo professionale; e abbiamo assistito alla loro trasformazione in custodi e carcerieri. Non più addetti all'assistenza e alla terapia, bensì alla privazione della libertà e all'annichilimento della capacità di autodeterminazione. Fino all'abbandono terapeutico e alla morte del paziente, ormai ostaggio e prigioniero. Questo è accaduto più volte negli ultimi anni in diverse località italiane (una delle vicende più atroci è quella di Giuseppe Casu, nel 2006, a Cagliari) e si è ripetuto in quei primi giorni di agosto del 2009, a Vallo della Lucania.

Il dibattito è attualmente in corso e vede imputati 18 tra medici e infermieri per i seguenti reati: sequestro di persona, falso ideologico in atto pubblico, morte conseguente ad altro delitto (il sequestro, appunto). Il 2 ottobre è prevista la requisitoria del pubblico ministero e, proprio perché siamo alle ultime settimane di un processo dall'andamento assai contraddittorio, i familiari di Mastrogiovanni hanno assunto

...
Ottantadue ore legato, impossibilitato a mangiare il cibo portato dagli infermieri

la decisione più difficile. Quanto ho descritto a proposito del corpo di Franco Mastrogiovanni e del letto di contenzione al quale è stato imprigionato, si può vedere integralmente sul canale di espresso.it. Dalle 12.32 di ieri, 28 settembre, e fino alla mattina del 2 ottobre, verrà trasmesso, ininterrottamente, il video registrato dalla telecamera di sorveglianza dell'ospedale di Vallo della Lucania. Sono 97 ore di immagini, lente e strazianti come solo un'agonia può essere, sgranate e scure come quelle di una camera mortuaria, grigie e opache come sono grigi e opachi tutti i luoghi chiusi dove si priva qualcuno della sua libertà e se ne annienta il corpo e lo spirito. È una visione crudele, ma - qualche volta - guardare l'orrore è non solo un imperativo morale e un elementare dovere civico, ma è, forse, il solo atto di umanità che ci è consentito, nelle condizioni date e quando il danno è ormai irreparabile. Perché non guardarlo, quell'orrore, significa dimenticarlo più facilmente e rimuoverlo più agevolmente e, dunque, in qualche modo, subirlo e accettarlo. I familiari di Franco Mastrogiovanni hanno preso questa decisione acconsentendo a patire l'ultimo oltraggio e l'ultimo dolore: hanno voluto fare della sofferenza più intima un'occasione di consapevolezza collettiva. Perché quell'orrore non si ripeta ancora.